

# LE RADICI PSICOLOGICHE DELL'INTOLERANZA DELL'ALTRO

ADRIANA NANNICINI - FILOSOFA

Innanzitutto vorrei dire due parole su di me:

sono laureata in filosofia e mi occupo professionalmente di formazione con gruppi che lavorano in servizi sociali pubblici e privati, in aziende e in altre organizzazioni lavorative. Nel mio lavoro ho quindi sviluppato un interesse specifico per le situazioni collettive che io conosco soprattutto attraverso la dimensione di gruppi che, da un lato sono costituiti da persone singole, dall'altro sono a contatto con la dimensione più vasta dell'organizzazione.

Oltre a una formazione accademica di tipo filosofico, ho una formazione clinica di tipo psicologico maturata attraverso una analisi personale negli anni precedenti.

Ho accettato con molto piacere di preparare una relazione per questo incontro poiché mi è sembrata un'occasione per me di ragionare con voi su qualcosa che è parte della mia formazione professionale, di una esperienza di riflessione intellettuale, ma anche di riflessioni che individualmente o con altri si compiono rispetto a quella che è la situazione sociale nella quale ci si trova a vivere e a operare.

Quando si parla di qualcosa che ha a che fare con la psiche, si tende a pensare ad un individuo, ad un singolo, un "nocciolo" individuale. Mi sembra invece interessante tenere collegati aspetti individuali e aspetti collettivi. Il fenomeno del razzismo e dell'intolleranza vive molto di aspetti collettivi perché in esso si pone il problema dell'identità, sia rispetto al singolo individuo, sia rispetto alla comunità, che può essere anche quella di una nazione, cioè della propria identificazione, del proprio essere "sé", dove si manifestano insieme i problemi individuali e i problemi collettivi.

Lo stesso Freud, padre della psicanalisi, ci ricorda che la psicologia individuale, che indaga la formazione e la struttura della psiche del singolo individuo è, fin dalle sue origini una psicologia collettiva, poiché l'individuo esiste in rapporto all'altro.

L'individuo e la sua psiche si formano dai primi rapporti, dai primi riconoscimenti dell'altro, dalla madre, dal padre dai fratelli, al medico, al maestro, al compagno di scuola; l'individuo esiste poiché gli altri riconoscono che lui esiste, poiché lui può riconoscere sé stesso nello sguardo degli altri.

Il bambino piccolo, il neonato riconosce di esistere specchiandosi nello sguardo della madre o di una figura che abbia delle funzioni materne; se la madre non c'è il bambino rischia la follia.

Tutti conoscono la drammaticità dell'esperienza dei bambini istituzionalizzati nei brefotrofi nei secoli precedenti, o in situazioni di grande privazione, o le cui madri non sono in grado di essere uno specchio in quel momento, di questi bambini che non hanno trovato l'altro che gli permetta di essere sé stessi.

Si pone quindi una relazione immediata tra quello che succede in un mondo interno all'individuo e quello che è la presenza del mondo esterno, la presenza appunto dell'altra persona.

Potremmo scrivere ALTRO tutto maiuscolo e considerarlo il filo conduttore di tutti questi incontri in cui si pone proprio il problema di capire come avviene l'incontro con l'altro, a quale distanza si colloca l'altro, chi è l'altro, e quanto io posso per lui.

Credo infatti che il problema del razzismo e dell'intolleranza abbia anche questo nelle sue origini e nel suo momento di fondazione. E allora vi proporrei di seguire questo percorso che tende ad individuare il singolo entro momenti collettivi.

Partiamo dai momenti collettivi, per quanto possa essere inusuale in un discorso di tipo psicologico, dove come collettivo intendo considerare due "spazi" di collettività: il "gruppo" e la "massa".

Mentre l'attenzione scientifica per il gruppo si è posta negli ultimi 40 anni, dalla II° guerra mondiale in poi, quando si comincia a cercare di capire cosa sono i gruppi, a fare delle esperienze di gruppo, a lavorare nei gruppi, l'attenzione su dei processi di massa comincia già alla fine dell'800 e in realtà l'esperienza delle masse nella storia c'è sempre stata.

Ci sono le masse di migrazione, le masse che si scontrano in guerra, le masse che vengono incontrate da esploratori e da conquistatori.

L'attenzione specifica viene però posta soltanto verso la fine del secolo scorso, quando vi sono delle trasformazioni sociali che mettono in evidenza fenomeni di massa quali quelli legati al lavoro, all'industria, alle aggregazioni sociali, ai movimenti rivoluzionari nazionali, ai conflitti fra nazioni.

In particolare il sociologo francese G. Le Bon parla di massa come di una aggregazione provvisoria, confusa, talvolta priva di una testa, ma soprattutto priva di intelletto, priva di ragione, della capacità di pensare e di riflettere.

La massa è percorsa da emozioni molto primitive, molto regressive e segue un'illusione, segue un capo illusorio che è presente; qualche volta si dà uno scopo, legato al momento: bruciare un edificio, assalire la Bastiglia etc.

Le aggregazioni di massa sono viste come pericolose poiché si scagliano contro qualcos'altro senza essere né in grado di pensare né di ragionare; per questo fanno paura.

In momenti successivi si continua questa riflessione, cercando di vedere se esistono delle masse che si organizzano artificialmente, dei gruppi che si organizzano in modo razionale.

Il discorso sulle masse viene poi ripreso e utilizzato per spiegare, in modo semplicistico e impoverendo le possibilità di riflessione sull'esperienza, i fenomeni di massa che si sono verificati fra le due guerre mondiali. Il nazismo e il fascismo e lo stalinismo vengono interpretati come situazioni in cui le masse smettono di pensare, affidando tutta la loro possibilità di ragionare a un capo che se le porta dietro.

È questo non solo nella semplificazione dei discorsi colloquiali quotidiani che oggi possiamo sentire con fastidio, ma anche in alcune riflessioni sviluppate soprattutto nel periodo fra le due guerre mondiali.

Questo perché la massa è molto inquietante, fa molto paura, appare percorsa da emozioni, incontrollabile.

Si pone allora il problema di controllarla e si cerca di capire che cosa significa una massa, che cosa accade al suo interno.

Credo che tutti abbiamo avuto esperienza, se non diretta, comunque immediata di vari fenomeni di massa: alcuni politici, altri biologici, altri religiosi, alcuni calcistici ( si ricordava poco fa la tifoseria di Bergamo e le sue caratteristiche anche di intolleranza verso altre tifoserie).

Allora può essere interessante cercare di capire se la massa è davvero percorsa da forti emozioni regressive. La massa, la folla di persone, una grossa aggregazione provvisoria apparentemente unita senza scopo, può essere spesso l'effetto della ricerca di una possibilità di sperimentare forme di legami, o meglio, quello che si cerca è l'aggregazione stessa. Ma questo legame, in origine è un legame d'amore, un legame erotico, un legame su una pulsione di vita, un legame che non vede la prevalenza di elementi distruttivi al suo interno e, per quanto ci possa sembrare difficile vederlo immediatamente, un legame in cui le persone cercano l'altro, cercano gli altri, cercano tanti altri diversi, cercano la possibilità di sperimentare la sensazione di essere tenuti insieme, legati insieme, e quindi non essere soli, di far prevalere la dimensione dell'essere insieme alla dimensione dell'allontanamento, perché in realtà queste dimensioni sono presenti entrambe.

Anche quando sono provvisorie, le aggregazioni di massa hanno però sempre un certo livello di organizzazione. A metà tra le aggregazioni spontanee e le aggregazioni strutturate, si collocano tutte le situazioni di comunità, i nuclei familiari nelle loro articolazione, i parentadi, le comunità di quartiere, di paese, di lingua, le comunità etniche e tutte le comunità dove si cerchi cioè un'identità, un'essere simili e un trovare dei legami, che si aggregano non solo su una emozione, su una sensazione temporanea, ma che aggregano e tengano insieme le persone su quello che loro sono e che loro rappresentano.

Individualmente, - e qui inseriamo la componente individuale - credo che ognuno ricordi di aver sperimentato anche nei riguardi di una persona molto amata delle sensazioni sia di fusione sia di distanza, di fastidio, di insofferenza e intolleranza.

Allora, se questa ambivalenza di sentimenti è tollerabile per gli individui maturi, che sono in grado di accettarla e di sentirla dentro di sé, questo processo avviene invece faticosamente per il bambino piccolo, di cui vedremo qualcosa dopo, ed è molto più difficile che avvenga all'interno di una comunità; una comunità infatti tende spesso a definirsi proprio in contrapposizione all'esterno, tende a definire, a collocare e a mettere l'amore, il bene dentro se stessa e a identificarsi

per differenza, collocando ciò che infastidisce, il male, il nemico all'esterno. E questo, che è così semplice da dire è in realtà drammatico da sperimentare per chi si trova ad appartenere a più comunità.

Mentre nei secoli precedenti era possibile avere una appartenenza univoca, una identificazione singola che prevaleva su tutte le altre, oggi il problema si pone in termini più drammatici perché noi tutti sperimentiamo in realtà appartenenze plurime e identificazioni variegate. Mi spiego: se è possibile appartenere oggi a una famiglia, è una famiglia molto ristretta, poco allargata e quindi non è più una famiglia che tende ad allargarsi a una comunità sociale di quartiere o di paese. Questa appartenenza è anche, spesso messa in discussione da processi di migrazione interna o di spostamenti di quartiere. Ma soprattutto noi sperimentiamo diverse identificazioni e appartenenze perché cerchiamo diverse possibilità di identità per ciascuno di noi: noi possiamo pensarci collegati ad un'appartenenza familiare ma anche, per es. a una forte appartenenza lavorativa, magari nella forma di genere, di appartenenza secondo il proprio sesso. Questo è per esempio abbastanza evidente negli ultimi anni nei quali le donne si richiamano più all'identità di genere, che è una differenza in origine di tipo biologico piuttosto che di individui.

Qui si trovano dei punti di passaggio tra quelle che sono le esperienze dell'individuo e la possibilità di collocare le esperienze individuali all'interno di esperienze di gruppo o di esperienze più vaste, da quelle di massa, a quelle di nazione, di razza o anche di una comunità ristretta che viene in contatto con un'altra e che vede prodursi fenomeni di intolleranza.

Il collocare appunto il nemico fuori di sé, fuori dalla propria comunità corrisponde ed è funzionale a due esigenze:

-da una parte di costituirsi, perché c'è qualcuno all'esterno che rappresenta un pericolo, che minaccia, che invade, che è intrusivo, che porta delle richieste eccessive, che mette in pericolo in nostro esserci, i nostri modelli di pensiero, di comportamento, le tradizioni etc. etc.

-dall'altra il poter collocare fuori di sé permette non solo di essere costituiti ma di pensare che ciò che è positivo è soltanto all'interno della propria comunità e che la propria comunità è fatta di membri che si vogliono bene, che sono solidali, comunitari, solleciti, attenti fra di loro; che sono insomma buoni, bravi e dotati di buon senso.

Questo è stato tragicamente visibile nell'esperienza del nazismo in Germania, in cui molti tedeschi, anche a conoscenza del fenomeno nazista, continuavano a sentirsi delle brave persone, dei bravi vicini di casa, dei bravi colleghi sul posto di lavoro, mentre tutto il male era fuori, tutto il pericolo, tutte le minacce venivano da fuori, dall'altro.

Il fenomeno di intolleranza è più visibile in situazioni di differenza religiosa o di differenze storiche.

Quelle religiose colpiscono particolarmente perché ogni religione soprattutto monoteistica, pur tollerante al suo interno, si ritiene depositaria della verità.

Credo che quanto sta accadendo oggi a Gerusalemme, nella terra dove hanno avuto origine le tre religioni monoteistiche della nostra epoca sia in questo senso particolarmente tragico, perché questa città santa per tre religioni assiste da tempo alla reciproca intolleranza, è il paradigma vivente della lotta per escludere.

Ma per il problema che ci riguarda più da vicino, credo che quello di cui Freud ci ha svelato l'esistenza è che il nemico esiste, è che l'identità rischia davvero di essere frantumata.

È questo movimento di compattamento che avviene nella massa, così omogeneo, così monolitico all'interno per collocare il nemico all'esterno, è un movimento che ogni individuo sperimenta e conosce perché è reale, perché la minaccia alla nostra identità esiste, perché la conquista di una identità, della sicurezza, della certezza di sé, non è mai raggiunta nella vita ed è continuamente messa in discussione e sollecitata di fronte alla realtà e in modo particolare in momenti di crisi.

Allora io credo che possiamo trovare nel pensiero di Freud come lo svelamento di qualcosa che è così semplice da pensare, nel momento in cui ciascuno l'ha sperimentato e accettato, ma è così difficile da tollerare finché non ci si confronta con questa difficile situazione, e cioè che l'altro esiste dentro di noi, che il nemico esiste dentro di noi, che noi siamo fatti di amore e odio, di bene e di male, e che noi sperimentiamo sempre dei sentimenti e delle emozioni che sono ambivalenti verso gli altri come verso noi stessi, che non esiste una possibilità di progredire e di arrivare a un punto fermo in cui possiamo espellere il nemico, l'odio, il male, il fastidio, la tristezza, la malinconia; che dentro di noi c'è una pulsione di vita, di eros, di amore, ma anche una pulsione di morte, di distruzione, di spegnimento, di annientamento dei desideri di conoscenza, del desiderio di vita; che soprattutto il neonato alla nascita si trova a sperimentare una situazione di grandissima fatica, di caos e questa è l'esperienza originaria per tutti noi.

La situazione del caos, dell'indifferenziazione, del disordine dove tutto è uguale e tutto si confonde, dove niente si differenzia e tutto è magma, palude, dove c'è quell'ammasso stellare che ci capita di vedere talvolta in fotografie.

La situazione della coesistenza di sentimenti così discordanti, così antagonisti l'uno rispetto all'altro è parte della nostra realtà.

Secondo Freud, "la possibilità di", si costituisce nei primi sei anni di vita, secondo altri nei primi sei mesi di vita di cui noi non abbiamo ricordi, ma che certamente per tutti noi che siamo qui sono passati felicemente.

Nel primo periodo della vita, il compito dell'individuo, in relazione con chi si occupa di lui è proprio di riuscire a differenziare tutti quei movimenti interni caotici, cioè di tentare di fare ordine nel caos e di non far prevalere la pulsione di morte sulla pulsione di vita e nello stesso tempo tollerare di averla al proprio interno.

Vi sono vari passaggi in questo processo che rischiano di essere troppo difficili da spiegare e che passano attraverso un movimento detto di introiezione e un movimento detto di proiezione.

Si tratta per l'individuo di riconoscere delle situazioni buone: la madre, che calma la fame, che calma il freddo, che calma il dolore fisico e il dolore mentale, dando del cibo, del calore, dell'affetto, piano piano comincia a esistere per il bambino come un oggetto fuori di sé. All'inizio è soltanto una estensione di sé stesso, perciò quando il bambino ha fame e addolorato e non trova soddisfazioni al proprio bisogno, sperimenta una sensazione di aggressione che dirige verso sé stesso perché la madre, per lui, fa parte di sé; l'altro non c'è ancora.

Quando lentamente riconosce che c'è una persona, un oggetto fuori di sé, questa aggressione rivolta verso l'altro lo spaventa perché tende a distruggere l'origine del suo bene e quindi rischia di essere abbandonato nella impossibilità di trovare soddisfazione ai suoi bisogni.

Un bambino piccolo che smette di piangere, dopo che ha pianto tanto, ci deve preoccupare, perché è un bambino deluso, è un bambino che ha rinunciato a cercare l'altro, un bambino che piange è un bambino arrabbiato ma che c'è.

Riconoscendo questo oggetto buono, portatore di soddisfazione, è possibile per il bambino metterlo dentro, mettere dentro delle buone sensazioni, riprendere il rapporto con la madre che non è stata distrutta dall'aggressione del pianto e che torna per dargli da mangiare, calore e affetto. Ritrova e impara a riconoscere l'amore, così come impara a riconoscere il calore fisico e il cibo.

Questo gli permette di riconoscere l'esistenza di un altro e quindi di riconoscere l'esistenza di sé, di poter portare dentro di sé una parte di buono, una parte dell'esperienza dell'altro, dell'esistenza dell'altro.

Ma il bambino sperimenta anche il dolore e l'aggressione e così come vi sono dei fenomeni biologici di espulsione dal proprio corpo di quelli che sono dei rifiuti, così si espellono dalla propria mente e dal proprio cuore i rifiuti psichici ed emotivi.

Allora si proietta fuori di sé, si mette addosso a un altro tutto quello che non ci piace, l'odio, la paura, l'aggressione, la mancanza: è la madre che è assente, che non dà da mangiare e che si sottrae alle richieste. C'è una madre buona: quella che dà da mangiare e c'è una madre cattiva: quella che non arriva quando si piange. Per il bambino vi sono cioè due oggetti distinti. Quando questo oggetto separato, uno positivo, uno negativo, per il bambino diventano tutt'uno, diventano cioè un'unica madre che può dare da mangiare, che può dare tutto il bene e può essere anche nell'altra stanza, può anche essere arrabbiata, può anche decidere di non essere disponibile a soddisfare tutte le richieste del momento,

la sua personalità è più integra e il bambino diventa capace di tollerare dentro di sé gli oggetti buoni come quelli meno buoni; sente che anche le sue emozioni distruttive e la sua aggressività non sono così forti e così potenti da poter uccidere la madre e che la propria aggressività può essere contenuta e può anche essere espressa e manifestata senza che l'oggetto buono venga distrutto, perché la madre è ancora lì.

Nello sperimentare l'unificazione di questi oggetti e di avere quindi una madre tutta intera, il bambino sperimenta anche una altra possibilità: quella di identificarsi con la propria madre e, quindi poi con il proprio padre, cioè di voler essere amato, di voler soddisfare le richieste e le esigenze della madre, di voler essere degno di questo amore, di voler essere come lei, di volerle assomigliare, e così in un tempo successivo sperimenta di voler fare ciò che il padre gli chiede, di voler soddisfare le richieste, ma anche di imparare a essere come il padre e a fare quello che fa lui.

Nel nostro paese si raccontano tante favole ai bambini; chi le ha analizzate si è accorto che sono uguali in tutto il mondo, nel senso che hanno gli stessi personaggi, raccontano lo stesso tipo di storie: raccontano di come un individuo cresce, trova la sua identità di fronte a diverse difficoltà, con l'aiuto di qualcuno. C'è sempre un personaggio buono e uno cattivo (una fata e una strega, una fata e una matrigna) che sono l'oggetto buono e l'oggetto cattivo separati; la mamma buona e la mamma cattiva. Quando la fiaba finisce, le fate e le streghe spariscono nel senso che gli oggetti si sono identificati e integrati in un'unica persona, che è il personaggio della fiaba, che ha raggiunto la propria identità.

Ciò di cui parla la psicoanalisi si trova già, io credo, nella saggezza delle culture e delle persone.

In questo processo di crescita e in queste diverse esperienze di sentimenti e di relazioni con l'altro (madre, padre), il bambino sperimenta il proprio bisogno di identificarsi nell'altro, cioè di essere come l'altro. Se da adulti questo significa rinunciare ad essere se stessi, il bambino può essere se stesso soltanto se è riuscito a identificarsi bene nel padre e nella madre, se è riuscito a voler essere come loro attraverso il costituirsi di un modello ideale con cui identificarsi.

È importante che questa immagine non sia un ideale troppo alto e irraggiungibile per il bambino, che sperimenterebbe più la delusione di non riuscire ad arrivare che un modello da poter utilizzare per costruire se stesso.

Se un'idea dell'io resta troppo lontana, i genitori sono troppo perfetti, sono troppo onnipotenti, il bambino non può crescere e sperimenta piuttosto delle sensazioni di aggressività e di rabbia perché sente di non riuscire, di essere inadeguato e gli riesce più difficile se non impossibile identificarsi in se stesso.

Nel trovarsi di fronte a delle situazioni dove non sarà adeguato, capace, sperimenterà la delusione e la frustrazione di non saper andare in bicicletta, di non essere promosso alla maturità, di essere "piantato" dal 1° amore e la sensazione di frustrazione sarà così pesante

da togliere spazio anche alle sensazioni di bene, di amore, di piacere. Se prevale il modello della scissione, la frustrazione provoca risentimento, rabbia, necessità di aggredire, provoca poi la necessità di proiettare tutto il male fuori di sé e di dire che soltanto l'altro è colpevole, che soltanto la mamma è cattiva se non lo fa uscire, che la "ragazza" lo ha piantato senza motivo, che i professori non lo capiscono quando lo interrogano.

La difficoltà di tollerare le frustrazioni è collegata alla possibilità di sentirsi una persona intera che nel momento in cui subisce una frustrazione mantiene delle capacità, mantiene delle possibilità di amare e di essere amato.

Se questo non si può sperimentare, non si può neppure riconoscere negli altri delle persone intere. Se si riconosce in sé stessi soltanto una delle parti, a maggior ragione lo si fa con gli altri e allora diventa difficile essere tolleranti con gli altri, proprio perché non lo si riesce a essere con sé stessi, verso il "nemico" che è dentro di noi, che poi sono proprio le nostre parti più deboli, più pasticciate, più caotiche, più aggressive, più infantili.

Se ci pensiamo collegati soltanto a un modello ideale positivo, non volendo conoscere e tollerare il male dentro di noi, lo andremo a collocare altrove. Eppure questo confronto, questa continua oscillazione, questo continuo porsi di fronte alla paura di veder disgregare il nostro oggetto in tanti oggetti diversi, la paura di andare in pezzi, è una paura che abbiamo tutti in tanti momenti della nostra vita.

Sperimentiamo la fatica di mettere insieme tutte le cose della vita e le emozioni dentro di noi. Continuamente ci troviamo a fare un difficile confronto con tutte le situazioni di ambivalenza, e poiché questo è un lavoro psichico ed emotivo molto faticoso e difficile, è anche difficile riconoscerselo come individui e riuscire a portarlo avanti. Talvolta si chiede aiuto, si chiede una mano, perché no? Non si è così potenti, non si è tutti così forti.

Questo diventa più drammatico nelle situazioni di gruppo e di massa, perché anche i gruppi e le masse sono attraversati dagli stessi processi: un gruppo di lavoro, un gruppo di classe, un gruppo di amici è attraversato da queste stesse sensazioni di amore e di odio ed è percorso da questa ambivalenza.

Non so se qualcuno di voi conosce la storia dei porcospini: una favola raccontata da Schopenhauer e ripresa poi da Gramsci in una lettera ai figli: i porcospini hanno tanti aculei sul corpo. Due porcospini, di notte, avevano molto sonno, volevano dormire, ma avevano anche tanto freddo; per questo, per farsi caldo si avvicinarono sempre di più finché con il calore si addormentarono, ma al primo movimento si punsero e il dolore li svegliò e si allontanarono di nuovo, così non sentivano più il dolore ma non riscaldandosi più tornarono ad avere freddo, così passarono tutta la notte, in un continuo movimento alla ricerca del calore e ad evitare di pungersi. Certo doveva essere difficile la vita dei due porcospini!



Credo che il problema dei porcospini sia un po' anche il nostro; rischiamo di essere punti dagli aculei dell'altro e tuttavia abbiamo bisogno dell'altro per sentire il calore necessario e allora dobbiamo trovare la giusta distanza, e questa si trova soltanto provando e sperimentando.

Anche i gruppi di lavoro organizzati, con tavolo, penne, coordinatori, appunti, relazioni, progetti, decisioni da prendere, sono attraversati da emozioni e sensazioni che a volte li fanno regredire a situazioni molto arcaiche che non permettono al gruppo di lavorare. Cosa intendo con questo?

All'interno del gruppo si sperimenta il rapporto fra gli individui, il modo di stabilire dei rapporti, di riconoscersi ognuno vive il desiderio di essere riconosciuto dagli altri: il desiderio che il capo, il collega apprezzino il lavoro che sta facendo, la relazione che ha scritto, quello che ha fatto, ...etc.

Ognuno si aspetta di trovare soddisfazione per il proprio desiderio e lo si confronta con il lavoro degli altri, lo si apprezza, lo si sta a guardare. Questo è un movimento di oscillazione, di ambivalenza.

Nel gruppo si sperimenta soprattutto una situazione di diversità in cui si chiede talvolta di essere tutti uguali, perché si teme di essere diversi: si teme che ci sia qualcuno più capace di parlare, più capace di scrivere, qualcuno più capace di pensare in termini numerici, qualcun'altro in termini qualitativi.....

Nella situazione di gruppo si è a confronto con diversità anche molto vicine e si fa fatica ad accettarle sempre: ci si trova di fronte al problema di accettare, di confrontarsi con le diversità dell'altro. Perché questo è un problema?

Perché la presenza, il riconoscimento dell'altro sono sempre e comunque un interrogativo che si apre per me. L'interrogativo di chi sono io per lui, quanto valgo io nel lavoro che faccio, quanto l'apporto che ho dato viene ripreso dagli altri, quanto io esisto e quanto valgo. Questo è l'interrogativo che la presenza degli altri nel gruppo sempre pone.

E in qualche modo anche la possibilità di mettersi d'accordo, di cercare degli oggetti comuni, pone il problema della diversità e dell'accettare di essere differenti nel gruppo, mentre si vorrebbe essere tutti uguali, tutti amati dal capo allo stesso modo, tutti accettati, appagati nello stesso modo.

Accettare la differenza, anche soltanto su aspetti lavorativi, ci pone di fronte ad un interrogativo, in modo più o meno conscio: l'interrogativo della differenza dell'identità, di quanto valgo io, di che cosa sono capace, di che cosa so fare, di come sto al mondo. E interrogarsi significa rimettere in discussione e accettare di riconfrontare qualcosa che si sa già anche su se stessi, e se non si è capaci di tollerare questo tipo di frustrazione ci si sente minacciati. E allora si sperimenta anche la minaccia del poter pensare, per cui si ha paura di essere diversi, di dire la propria opinione, di essere divergenti, di dire delle cose che non c'entrano.

Si ha anche paura, soprattutto all'interno di un gruppo, di andare verso qualcosa che non si conosce troppo, di essere spostati anche a cercare le cose sconosciute tanto da allontanarsi gli uni dagli altri, da disperdersi, da disgregarsi, da non essere più un gruppo; quindi c'è poi il desiderio di riavvicinarsi, di trovare quel legame sociale di cui parlavamo all'inizio, che permette agli individui di esistere e di esistere gli uni per gli altri.

allora un modo per tenere insieme gli individui senza che il desiderio dei singoli sia troppo minacciato, sia troppo dispersivo, troppo allontanante gli uni dagli altri è quello di pensare che è qualcuno che è fuori che è nemico, che sono quelli dell'altro reparto, che sono i capi, che è la direzione, che sono i miei dipendenti, che sono gli utenti,..... i genitori per gli insegnanti, gli insegnanti per i genitori, gli studenti per i presidi...

Esiste sempre, in situazioni in cui nella stessa organizzazione coesistono gruppi diversi, la possibilità di pensare l'altro per certi versi come un nemico, la minaccia, che pone in pericolo la mia integrità di gruppo, di insegnante; per es: "troppi genitori che vogliono mettere il naso in quello che io sto spiegando, loro non sanno niente, ... mi vogliono controllare...."

In questo essere gruppo di insegnanti e non una persona precisa, ci si ricostituisce, ci si aggrega, e ciò che diventa il "legante" non è l'obiettivo per cui si è lì, ma questa sorta di "nemico esterno" che fa sì che questo gruppo possa sentirsi aggregato per difendersi da una minaccia.

Uno psichiatra e psicoanalista inglese, Byone, alla fine della II Guerra Mondiale in un lavoro di reinserimento degli ufficiali psichicamente disturbati, ha chiamato questo processo un modello del tipo di "attacco e fuga".

L'esercito è in effetti un gruppo organizzato che "funziona" proprio perché c'è un nemico fuori, senza il quale non ha ragione di esistere. L'esercito "vive" sempre sotto il "segno" di un nemico che sta fuori.

Ho cercato di dare il senso di come ciò che si pone per l'individuo, si pone anche per un gruppo piccolo e anche per una massa di persone e cioè il problema della propria identità e il problema del riconoscimento dell'altro e della possibilità di tollerare dentro di sé sia il bene che il male; sia una pulsione verso la vita, sia una pulsione verso la morte e verso l'aggressione.